

# NUMISMATICA SOTTOVOCE

## **Numismatica sottovoce**

Numismatica sottovoce accompagnerà di tanto in tanto le vendite all'asta della Numismatica Ars Classica NAC AG. Il numero degli articoli pubblicati sarà limitato e vi troveranno spazio gli studi proposti dei nostri clienti ed amici.

## **Numismatica sottovoce**

Numismatica sottovoce will occasionally accompany the auctions of Numismatica Ars Classica NAC AG and will include articles put forward by our friends and clients. The number of articles published will be limited.

# Sommario

Roberto Russo - Prima bozza preliminare di uno studio organico sulla monetazione del centro Italia e della Magna Grecia tra il 326 a.C. al 215 a.C.

Sergio Macchi - Le Condizioni di salute di Cesare nel 44 a.C.

# **Prima bozza preliminare di uno studio organico sulla monetazione del centro Italia e della Magna Grecia tra il 326 a.C. al 215 a.C.**

*Roberto Russo*

Il periodo che va dal 326 a.C. alla seconda guerra punica è certamente uno dei più studiati della numismatica. Moltissimi numismatici tra i più qualificati dei nostri tempi e del passato hanno preso in esame la monetazione in Italia di questo periodo senza però affrontare, salvo pochissime eccezioni, l'argomento nella sua globalità ma limitandosi ad analizzare o la monetazione greca o quella romana.

Mi propongo in questa bozza preliminare, di quello che sarà un più approfondito e dettagliato studio, di affrontare la monetazione greca e romana nel periodo 326-225 a.C. in modo globale. Il presupposto da cui vorrei partire è l'esistenza di due monetazioni romane distinte e separate: la prima bimetallica in argento e bronzo, con l'argento sul piede della monetazione greca-napoletana ed il bronzo con valore fiduciario alla maniera greca destinata alla circolazione nel sud Italia; una seconda monometallica in bronzo con valore strettamente legato all'intrinseco destinata al Lazio ed al centro Italia. Questi sistemi erano completamente distinti e separati coesistevano esclusivamente nelle zone di confine quali Luceria e Venusia.

## **Dal foedus neapolitanum alla battaglia di Benevento (326 - 276 a.C.)**

La prima moneta romana Cr. 1/1 (foto 1) fu coniata per il *foedus neapolitanum* o immediatamente prima dal partito filoromano di Napoli. Questa moneta non risponde ad alcuna logica di circolazione monetaria è solo un omaggio nei confronti di Roma. La decisione di coniarla fu così repentina che per la sua realizzazione non furono approntati conî ad "hoc", ma si riutilizzarono quelli di alcune monete napoletane disponibili in zecca cui fu modificata la leggenda ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ trasformandola in ΡΩΜΑΙΩΝ.

In quel periodo a Roma e nella sua area di influenza non circolava nessuna moneta, gli scambi erano affidati all'*aes rude* : dei grandi pani di bronzo fuso, probabilmente circolari, di svariati chili che venivano rotti in frammenti di dimensioni assolutamente casuali e venivano valutati e spesi a peso (foto 2a e 2b).

Con il *foedus neapolitanum*, dopo il 326, la politica di Roma e la sua attività commerciale non sono più limitate alla sua originaria zona d'influenza ma si proiettano prepotentemente sulla Magna Grecia. E' quindi indispensabile per Roma avere delle monete per i suoi traffici commerciali con quelle popolazioni.

Per soddisfare questa necessità di commercio fu utilizzata la zecca di Napoli incrementando in maniera massiccia la sua produzione di monete d'argento. Viene coniata, prima del 320, anche una nuova moneta d'argento sullo stesso piede delle monete napoletane (7.3 g.) Cr. 13/1 (foto 3) ed una di bronzo Cr. 2/1 (foto 4), entambre con la leggenda ROMANO.

La moneta d'argento fu coniata in un numero di esemplari abbastanza significativo, considerando i 15 conî di diritto ed i 20 di rovescio riportati dal Crawford<sup>1</sup>, mentre quella di bronzo, conosciuta in un unico esemplare, ebbe una produzione estremamente limitata.

Lo studio dei ripostigli ci mostra che questa moneta d'argento ebbe diffusione in tutta la Magna Grecia e circolò per un lungo periodo di tempo. Contemporaneamente la produzione di monete a nome di Napoli è infinitamente superiore alle reali necessità della città. L'unica spiegazione logica è che tale massa monetaria sia necessaria alle esigenze di Roma per i suoi commerci con le città della Magna Grecia che nel frattempo continuano a coniare monete a proprio nome.

Parallelamente a Roma e nella sua area originaria di influenza, il centro Italia, continua in pratica a non esistere alcuna moneta; infatti solo intorno al 300 cominciano ad apparire i primi quadrilateri con il ramo secco (foto 5). La cronologia di questa tipologia di moneta andrebbe meglio approfondita, si potrebbe infatti supporre che in realtà la produzione di queste monete abbia inizio alcuni decenni prima nella parte settentrionale del centro

<sup>1</sup> Michael H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.

Italia e che poi intorno al 300 la sua produzione si allarghi a tutto il centro Italia. Più che di monete si tratta, come per l'*aes rude*, di pani di bronzo questa volta rettangolari che vengono spezzati e spesi per il loro peso.

### **Dalla battaglia di Benevento alla I guerra punica 276 - 264 a.C.**

La guerra con Pirro e la vittoria di Benevento, oltre a cambiare l'assetto politico del sud Italia, impone a Roma anche problemi di carattere politico-economico, che determinano, dopo il 276, un cambiamento di politica monetaria. Vale la pena ricordare che battere moneta per le città greche aveva un significato politico estremamente importante: le monete, infatti, erano il segno tangibile dell'esistenza di uno Stato indipendente. Roma, quindi, divenuta padrona di tutta la Magna Grecia non può permettere alle città sconfitte (Taranto, Metaponto, Eraclea, Velia, Locri etc.) di poter continuare a coniare monete con il loro nome.

Molto spesso i numismatici nei loro studi dimenticano due elementi fondamentali: il primo è che la moneta era in pratica l'unica possibilità di "pubblicità" a disposizione del potere; il secondo è che la moneta era destinata ad essere spesa, quindi il suo valore doveva essere immediatamente percepito senza nessuna possibilità di confusione e quindi quando circolavano monete con standard diversi era indispensabile che il loro concambio fosse estremamente facile.

Dopo la vittoria di Benevento, i commerci esigono la necessità di molte, moltissime monete Roma è costretta a rivedere, sulla scorta delle ragioni che abbiamo indicato, la produzione monetaria in Magna Grecia. Potrebbe imporre a tutti la moneta napoletana, peraltro conosciutissima e dovunque ben accettata, o nuove monete a nome di Roma, opterà invece per una soluzione diversa dettata da motivi politici. Per non stravolgere le abitudini delle popolazioni del sud Italia, da sempre abituate ad una circolazione monetaria estremamente varia con tante città che coniarono monete, decide di affiancare alle monete di Napoli ed alle nuove emissioni con leggenda ROMANO, su cui mi soffermerò in seguito, monete a nome di alcune città, prevalentemente campane, non compromesse con la guerra di Pirro. È per questo motivo che coniano monete in argento e in bronzo: Cales (foto 12), Suessa (foto 14 e 19), Teano (foto 15 e 20) e Nuceria (foto 13) alle quali successivamente si aggiungono le zecche non campane di Arpi (foto 16), Cora e Tiati, altre città coniano esclusivamente in bronzo (Aquino, Aesernia,

Cosa, Comulperia, Benevento, etc.) e infine Locri che conia la moneta SNG ANS 531 (foto 17) dall'evidente significato politico. L'asse portante della produzione monetaria rimane in ogni caso la monetazione napoletana (SNG France 841-845 e 968-1024) (foto 11) cui si aggiungono due nuove monete d'argento a nome di Roma con leggenda ROMANO: Cr. 15/1 (foto 6) e Cr. 20/1 (foto 7) (non escludo che la prima sia stata coniata già durante la guerra di Pirro e quindi prima della vittoria di Benevento). A queste monete d'argento si affiancano tre monete di bronzo Cr. 23/1 (foto 8), Cr. 16/1 (foto 9) e Cr. 17/1 (foto 10), a mio parere, tutte coniate contemporaneamente nella zecca di Napoli e del valore di doppia unità, unità, mezza unità sullo stesso standard delle monete coeve napoletane di bronzo. Non solo il dato ponderale è di conforto a questa mia teoria, ma anche le diverse rappresentazioni delle tre monete (aquila, leone, cavallo) sono plausibili come tipologie differenti che identificano valori appartenenti ad un'unica serie. E' altresì logico che la doppia unità per la quale non vi è corrispondente nella monetazione enea napoletana fosse, per questa ragione, coniata in un numero più limitato di esemplari. Mi preme evidenziare che nessuno ha finora notato che questa moneta presenta dei simboli al diritto, dietro la testa di Atena. Io al momento ne ho identificati quattro: Ibis, (British Museum, unico), elmo attico (Triton X, lot 508, Vecchi 3, lot 12), aratro (collezione privata, unico ?); ala (collezione privata, unico ?). Sono completamente in disaccordo con Crawford che per queste emissioni teorizza differenti aree geografiche e diverse date di emissione, in particolare, l'attribuzione alla zecca di Messina del Cr. 23/1, fondata sul solo rinvenimento d'alcuni esemplari in Sicilia mi sembra del tutto arbitraria.

Roma impone, di fatto, la propria moneta dando alle popolazioni della Magna Grecia l'illusione che nulla fosse cambiato.

In questo periodo a Roma e nel centro Italia continua lentamente ad evolversi il sistema monometallico basato sul valore intrinseco del bronzo. Tra il 280 ed il 270 fanno la loro comparsa i quadrilateri propriamente detti: Cr. 3, Cr. 4, Cr. 5, Cr. 6 (foto 21), Cr. 7, Cr. 8, Cr. 9, Cr. 10, Cr. 11, Cr. 12, (foto 22). Non credo la sequenza cronologica di queste emissioni sia quella suggerita da Crawford, per logica, infatti l'emissione con leggenda ROMANO dovrebbe essere l'ultima. Due dati mi preme rilevare: gli escursi di peso fra i singoli esemplari della stessa emissione sono relativamente contenuti, a riprova che queste monete come i successivi fusi, hanno valore per il peso e infatti circolavano anche frammentati, e che la loro emissione avviene in un arco di tempo piuttosto limitato.

Fra il 276 ed il 264 i due sistemi continuano a rimanere separati senza nessuna moneta in comune. Il rinvenimento di isolati ripostigli di monete coniate Cr. 16 e Cr. 17 in Lazio o di monete fuse in sud Italia o Sicilia o più raramente in Spagna non è prova sufficiente di una effettiva circolazione di queste monete al di fuori della loro area geografica di circolazione.

Nel sud Italia immediatamente dopo il 276 Roma sente il bisogno per motivi logistici di una seconda zecca che affianchi Napoli; riapre quindi la zecca di Taranto, che emette quella serie di monete che va sotto il nome di monete campano-tarantine SNG France 1967- 1992 (foto 18). Si tratta di monete molto singolari, infatti, se si escludono le primissime monete coniate nell'Asia Minore, per la prima volta compaiono delle monete non solo senza il nome dell'autorità emittente (la guerra di Pirro è ancora troppo vicina e Roma non può concedere a Taranto la dignità di coniare monete con il proprio nome) ma anche senza i tipi caratteristici della zecca emittente. Queste monete hanno solo la funzione di servire da numerario per i traffici commerciali e sono completamente prive di ogni riferimento politico. Esse sono coniate esattamente sullo stesso piede delle monete napoletane e romane (Cr. 15/1 e Cr. 20/1). Le monete di Napoli e le campano-tarantine vengono ininterrottamente coniate fino al 264.

In questo stesso periodo compaiono in rapida successione a Roma e nella sua storica area geografica d'influenza le prime serie fuse con l'asse ed i suoi sottomultipli fino alla semuncia: Cr. 14/1 (foto 23) – 14/6, Cr. 18/1 (foto 24)-18/6, Cr. 19/1 (foto 25), Cr. 19/2 e Cr. 21/1-21/6. Queste monete hanno finalmente un loro valore ben determinato: asse, semisse etc. anche se il loro valore rimane strettamente legato a quello del metallo contenuto. E' un grosso passo avanti, anche se nulla cambia dal punto di vista formale, infatti il sistema continua ad essere monometallico e basato sul peso, ma almeno ora ogni moneta ha indicato con chiarezza il valore e non è più necessario né spezzarla né pesarla.

### **La I guerra punica 264 - 242 a.C.**

A partire dal 264, con l'inizio della prima guerra punica, cessa la produzione delle monete napoletane e campano-tarantine, le necessità belliche ri-



chiedono un cambiamento ponderale che porta il peso delle monete d'argento da 7.3 g. a 6.6 g. Si rende quindi necessaria quindi una massiccia produzione di numerario per sostituire le vecchie monete. A differenza della guerra contro Pirro, in cui la maggioranza delle città della Magna Grecia era alleata con Pirro contro Roma, in questa occasione queste stesse città non solo sono fedeli alleate, ma danno un contributo fondamentale a Roma per la vittoria navale; in particolare Napoli, Taranto e Locri forniscono a Roma la quasi totalità della flotta. Roma riconoscente per il sostegno ricevuto decide di gratificarle, permettendo ad alcune di loro di coniare le nuove monete con i loro tipi tradizionali e con il loro nome. Riprende quindi la coniazione di Taranto SNG ANS 1081-1262 (unità, foto 37) e 1303-1327 (mezza unità, foto 41), quella di Heraclea SNG ANS 84-98 (foto 38), di Thurium SNG ANS 1099-1107 (foto 39) e di Crotona SNG ANS 406-413 (foto 40). Parallelamente a queste, sempre sullo stesso standard, sono battute quelle a nome di Roma: Cr. 22/1 (foto 26) ed in seguito Cr. 25/1 (foto 27) e 25/2 (foto 30), Cr. 26/1 (foto 28), 26/2 (foto 31) e Cr. 27/1 (foto 29) per l'argento; e per il bronzo sono coniate le Cr. 25/3 (foto 32), Cr. 26/3 (foto 33), Cr. 26/4 (foto 34), Cr. 27/2 (foto 36) e 27/3 (foto 35). Queste monete sono le prime monete coniate nella zecca di Roma ad eccezione della Cr. 22/1 che è, a mio giudizio, ancora coniata nella zecca di Napoli. Crawford per le serie 25, 26 e 27 include in un'unica serie sia monete fuse sia monete coniate. Come può non essersi chiesto, ad esempio, di come possano coesistere nella stessa serie un asse Cr. 26/5 (foto 43) del peso medio di 285 g. con quella che lui definisce "mezza litra" Cr. 26/4 (foto 34) del peso medio oscillante tra 1,90-1,50 g. ? Quale valore poteva mai avere una moneta del peso di 1/160 o 1/180 di asse se entrambe fossero realmente appartenute allo stesso sistema ponderale? incorre in questo errore perchè non considera due sistemi completamente separati: uno monometallico in cui le monete di bronzo hanno valore per il metallo contenuto, l'altro molto più sofisticato, bimetallico in cui invece la moneta di bronzo è completamente svincolata dal valore del metallo contenuto, ed ha valore esclusivamente fiduciario. Nella serie Cr. 27, per poter giustificare la sua impostazione, arriva a definire la moneta Cr. 27/4 (foto 54), una litra. A mio avviso, invece, si tratta di una semuncia, come chiaramente indicato dal sigma posto sopra il pegaso, e andrebbe ascritta alla serie Cr. 43 per la zecca di Luceria. Io credo attribuisca per le serie Cr. 25 e 27 un'importanza eccessiva ai simboli falchetto e clava presenti sia sulla serie coniata sia su quella fusa. A mio giudizio entrambe le serie fuse e coniate sono coeve ed emesse dalla stessa

autorità, ma sono destinate ad aree di circolazione diverse. In questo periodo, per riassumere, in Magna Grecia circolano le nuove monete in argento a nome di Roma insieme alle monete delle zecche della Magna Grecia in argento ed il bronzo con valore fiduciario, mentre a Roma e nel centro Italia circolano le monete fuse delle serie Cr. 24, 25 (foto 42), 26 (foto 44), 27 e l'asse Cr. 37/1 (foto 45). Non meravigli che di questa emissione esista anche un asse, Cr. 37/1a emesso dalla zecca di Luceria, come chiaramente indicato dalla L posta sopra il toro, in quanto in questa città come in altre al confine delle due zone di diversa circolazione coesistevano entrambi i sistemi. Ritengo che l'ultima serie di questo periodo sia la Cr. 35. (foto 46) che fa la sua comparsa poco dopo il 242 a.C.. Su questa serie compare per la prima volta la prora di nave, destinata a divenire la raffigurazione canonica del rovescio del bronzo coniato romano (salvo rarissime eccezioni) ininterrottamente utilizzata fino al tempo di M. Antonio ed Ottaviano. Quasi certamente questo rovescio fu adottato per commemorare e tramandare ai posteri le vittorie navali di Caio Duilio, Milazzo 260 a.C., ma soprattutto quella definitiva di Lutazio Catulo, Isole Egadi 242 a.C..

In questo periodo Siracusa riprende la coniazione dell'argento. Abbandona la dracma attica e conia monete sullo standard della nuova litra siracusana, del peso teorico di 0.82g, affinché la sua moneta sia compatibile con quelle circolanti in Magna Grecia. In pratica un otto litre siracusano ha lo stesso peso delle monete d'argento circolanti in Magna Grecia.

### **I due sistemi si unificano, 242 - 225 a.C.**

Già poco prima della fine della I guerra punica inizia un periodo numismaticamente molto complicato che si conclude poco dopo il 225 con la completa unificazione dei due sistemi.

A partire dalla serie Cr. 38 crolla il sistema monometallico con il bronzo valutato a peso. Questa nuova serie ha un peso praticamente dimezzato rispetto alle serie immediatamente precedenti e presenta l'asse, il semisse, il triente ed il quadrante fusi, mentre i quattro valori minori sestante, uncia, semuncia e quartuncia sono conati. Questo non modifica il potere d'acquisto delle monete, il bronzo comincia quindi a essere valutato in maniera fiduciaria. Sostanzialmente si tratta dello stesso processo cui assistiamo oggi quando una banconota viene sostituita con un'altra di formato diverso ma recante lo stesso valore. Questa è l'unica riduzione che risponda a una lo-

gica (dimezzamento del peso), tutte le successive riduzioni non hanno nessuna logica e sono esclusivamente dettate dalla necessità pratica di avere delle monete più maneggevoli. Da questo momento tutto avviene con grande rapidità. Fa bene Crawford ad inserire in un'unica serie la 41 (foto 47 a-b-c-d-e) sia il bronzo fuso sia il bronzo coniato<sup>2</sup>. In pochissimi mesi gli assi fusi diventano sempre più leggeri fino ad arrivare a meno di 60 g., per poi essere sostituiti da quelli conati che, partendo da un peso massimo oggi conosciuto di 70.70 g., si stabilizzano rapidamente intorno ai 40 g., naturalmente il loro potere d'acquisto rimane inalterato. Tutte le schematizzazioni del passato (unciale, semunciale, quartunciale) sono solo fantasie. Il peso dell'asse, infatti, negli anni successivi non è sempre decrescente, ma subisce in alcuni momenti una rapida impennata come dimostrano alcune emissioni (CN COR, SEX IULI, C FONT, CN BLASIO, C SULPI, L MEMMI, CF FABI, LENT MAR F, L POMP e hammer) salvo poi tornare in brevissimo tempo leggero. A mio giudizio è veramente insensato ipotizzare manovre di natura finanziaria sul bronzo, cioè sulla moneta spicciola destinata alle piccolissime transazioni commerciali senza che nulla contemporaneamente avvenga per l'argento. Ritengo che l'unificazione dei due sistemi si realizzi completamente o con la fine della I guerra punica o con la fine della guerra celtica, che Roma deve fronteggiare nel 225 a.C. e si conclude con la battaglia di Talamone. I romani in questa circostanza assoldano per la prima volta un grandissimo numero sia di confederati italici sia di mercenari. Ritengo quindi che il rovescio dello statere e del mezzo statere d'oro Cr. 29/1 (foto 48) e 29/2 (foto 49) faccia riferimento più a questo avvenimento di natura terrestre che non all'allenza tra Roma e le popolazioni della Magna Grecia della prima guerra punica, che era quasi esclusivamente di natura navale. Questa prima emissione d'oro romano ha esattamente la stessa funzione esercitata in passato in Magna Grecia ed in Sicilia: far fronte alle spese di guerra. Insieme alle monete d'oro fanno la loro apparizione i quadrigati (foto 50), emessi da molte zecche ed in un grandissimo numero di esemplari conati sullo stesso standard delle precedenti monete d'argento di Roma e della Magna Grecia di cui prenderanno il posto. Uno studio approfondito sui quadrigati fatto per conî sarebbe indispensabile per comprendere meglio quello che effettivamente accadde. Concludo affermando che i quadrigati furono conati a partire dal 225 a.C. fino alla seconda guerra punica quando verranno progressivamente sostituiti dal denario intorno al 215 a.C.

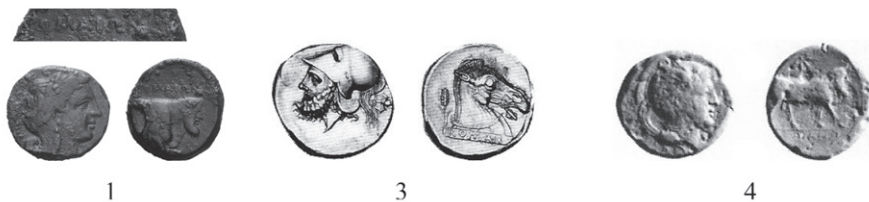
<sup>2</sup> R. Russo, Unpublished Roman Republican bronze coins. In Essays Hersh

## Compare il Denario

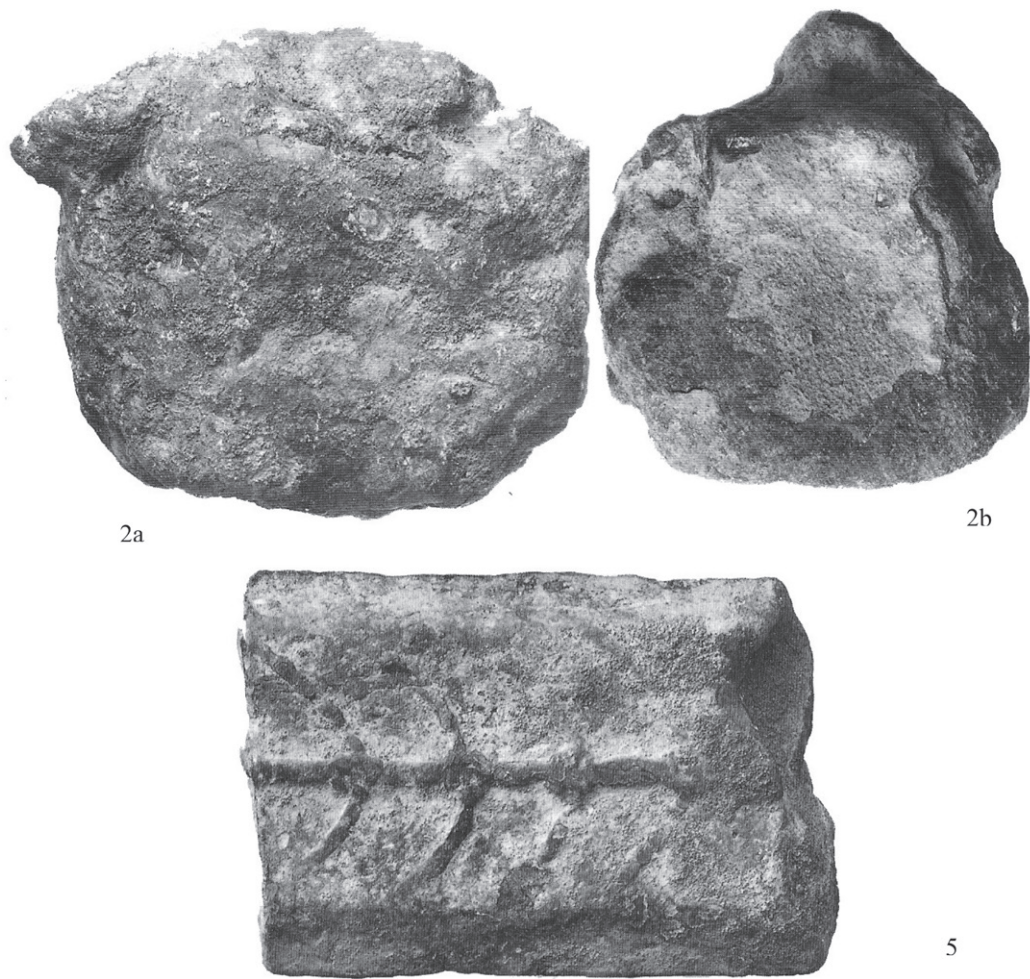
Con l'emissione dei quadrigati e del bronzo coniato con valore fiduciario potrebbe sembrare che la monetazione romana abbia trovato il suo assetto definitivo, in realtà non è così. Questo sistema, infatti, ha l'argento di derivazione greca mentre il bronzo, pur essendo valutato fiduciariamente alla maniera greca, esprime valori di derivazione centro-italica con l'asse ed i suoi sottomultipli. Alcuni anni dopo il 225 a.C., forse poco prima dell'inizio della seconda guerra punica, appare una nuova moneta: il vittoriato (foto 51). Si tratta in pratica di un mezzo quadrigato (sarebbe utile uno studio sul titolo dell'argento di questa moneta sia per le prime emissioni anonime sia per quelle con lettere e monogrammi coevi L, LT, MP, VB, C, ecc.). In pratica il vittoriato sostituisce il quadrigato all'inizio della seconda guerra punica. Durante questa guerra appare dapprima una nuova moneta in argento con il valore espresso in assi, il quinario (foto 52) e dopo pochissimo tempo, probabilmente meno di un anno, il primo denario Cr. 45/1 (foto 53). Il peso di queste due nuove monete è studiato in base al valore dell'argento rispetto al valore reale dell'asse, in modo da avere una monetazione coerente fra argento, bronzo ed oro da una parte e dall'altra una immediata possibilità di conversione con la vecchia moneta romana e di conseguenza con la moneta greca di Magna Grecia e Sicilia. Questo rapporto di conversione è quattro vittoriati per tre denarii, di conseguenza tre denarii per due quadrigati o per due stateri magno greci o tre denarii per due otto lire siracusane o ancora tre denarii per un 16 lire siracusano.

Conosco perfettamente i limiti di questo mio lavoro ma come già detto è solo una bozza preliminare di uno studio più ampio che permetterà nei limiti del possibile una verifica puntuale di tutto quanto qui affermato. L'ideale sarebbe formare un piccolo gruppo di lavoro. Non ho mai volutamente citato quattro monete Cr 13/2, Cr 28/5, il 30 assi d'oro e la moneta d'argento Haerberlin 35.

**Monete romane per la Magna Grecia 326 - 276 a.C.**



**Monete romane per Roma 326 - 276 a.C.**



**Monete romane per la Magna Grecia 276 - 264 a.C.**



**Monete greche parallele Standard Gr. 7,3**



**BRONZO**



<sup>1</sup> Monete romane per Roma 326 - 264 a.C.



21



22



23



24



25



<sup>1</sup> Le foto delle monete presenti in questa tavola non sono in scala 1:1

## Monete romane per la Magna Grecia 264 - 242 a.C. Standard Gr. 6,6



26



27



28



29



30



31



32



33



34



35



36

## Monete greche del 264 - 242 a.C. Standard Gr. 6,6



37



38



39



40



41



<sup>2</sup> Monete romane per Roma 264 - 242 a.C.



42



43



44



45



46



<sup>2</sup> Le foto delle monete presenti in questa tavola non sono in scala 1:1

<sup>3</sup> Sistema unificato dal 242 - 215 a.C.



<sup>3</sup> Le foto delle monete presenti in questa tavola non sono in scala 1:1

## LE CONDIZIONI DI SALUTE DI CESARE NEL 44 a.C.

### *La documentazione numismatica*

Il ritratto di Giulio Cesare tramandatoci sulle monete presenta una caratteristica praticamente ignota alla lunga serie monetale romana. Il collo infatti mostra una particolare accentuazione delle pieghe della pelle, sia in senso trasversale, sia, anteriormente, in verticale, evidenziante la zona laringea.

Di proposito trattiamo qui della sola iconografia numismatica, che ci permette una collocazione relativamente certa di questo dato anatomico<sup>1)</sup>.

A partire dagli ultimi tempi del secondo secolo a.C. appaiono sulla monetazione repubblicana ritratti postumi che però, pur evidenziando tratti fisionomici spiccati (anche se forse a carattere fantastico<sup>2)</sup>) in nessun caso mostrano, al collo, le caratteristiche prima descritte.

L'emissione con ritratto intitolata *dictator quartum* è anteriore alla metà di febbraio del 44 a.C.<sup>3)</sup>, data della nomina a *dictator perpetuus*; essa fu dunque battuta Cesare vivente (fig. 1).

*(\* Il presente studio nasce dalla collaborazione interdisciplinare dei due autori. La responsabilità scientifica sugli aspetti medici è di Sergio Macchi, che ha curato integralmente la documentazione numismatica, la responsabilità filologica è di Giancarlo Reggi, che ha curato lo studio delle fonti letterarie.*

<sup>1)</sup> Sulle relazioni fra ritratti a tutto tondo e monete lo *status quaestionis* è stato esposto da R. HERBIG, *Neue Studien zur Ikonographie des Gaius Iulius Caesar*, «Gymnasium», LXXII 1965, pp. 161-174 (ora anche in D. RASMUSSEN, *Caesar*, «Wege der Forschung», XLIII, Darmstadt 1974, pp. 69-88). Il Herbig è il primo ad osservare sul volto di Cesare «seiner allerletzten Lebenszeit», così come è raffigurato sulle monete del 44, i segni dello stato di consunzione: lo trova infatti «vorgealtert, müde, krank und mager, übermannt von der Überschwere der Anforderungen an seine Lebenskraft. Der politische Kampf hat ihn ausgeglüht» (p. 164 Gymn.; 73 sg. Rasm.). «Gealtert», ma senza ulteriori precisazioni, lo definisce M. GELZER, *Caesar, der Politiker und Staatsmann*, Wiesbaden 1960, p. 302 e nn. 258;259.

<sup>2)</sup> cfr. E. BERNAREGGI, *Eventi e personaggi sul denaro della Repubblica romana*, Milano 1963, p. 85.

<sup>3)</sup> cfr. il catalogo delle fonti e la discussione nel commento di A. GARZETTI a PLUTARCHI *Vita Caesaris*, Firenze 1954, p. 198 n. 57,1.

Dal punto di vista anatomico la pieghettatura del collo è inequivocabilmente di origine cutanea; essa ricopre trasversalmente il muscolo sternocleidomastoideo, decorrendo in linee parallele. Una rugosità verticale, anteriormente, evidenzia chiaramente la protuberanza laringo-tiroidea (figg. 2; 3). Vi è poi una accentuazione della muscolatura orbicolare della bocca, cui fa riscontro la salienza dell'arcata zigomatica (fig. 4).

Queste caratteristiche, più o meno accentuate, con però le pieghe della pelle nella regione cervicale in rimarchevole evidenza, si ritrovano in tutte le emissioni dei quattro magistrati monetari del 44 a.C., e perdureranno, sia pure diminuendo nella frequenza dell'apparizione, ancora alcuni anni; se rilevabili usualmente nell'argento, pure non mancano in qualche bronzo, quale quello battuto durante l'assedio di Perugia nell'inverno del 41-40 a.C.<sup>4)</sup> (fig. 6).

Le caratteristiche somatiche sopra descritte, e ricorrenti sulle effigi cesariane, si riscontrano tipicamente in occasione di un importante deperimento organico, quale ne sia la causa.

Le pieghettature della pelle sul collo sono infatti originate dalla scomparsa del tessuto adiposo sottocutaneo. Il dimagrimento viene inoltre confermato dall'accentuazione della rugosità verticale lateralmente alla zona del laringe, e dalla cavità che viene a formarsi nella guancia, sempre per la scomparsa del grasso sottocutaneo, tra l'osso zigomatico e la muscolatura periboccale.

Il dittatore dimagrito ed il particolare aspetto che la cachessia conferisce al volto dovevano essere ben noti a quanti attorniavano Cesare, tanto che furono riportati perfino sulle monete coniate sia in vita, sia dopo la morte (fig. 5).

È dunque interessante informarsi sulle condizioni di salute di Cesare negli ultimi tempi della sua vita, indagando le testimonianze letterarie.

#### *La testimonianza delle fonti letterarie*

La cachessia di Cesare, che le effigi sulle monete mettono in evidenza, è confermata da alcune testimonianze di Nicola di Damasco, Plutarco, Svetonio, Appiano e Dione Cassio. Un cenno molto vago, e scarsamente utile per noi, si trova nella seconda *epistula ad Caesarem senem* del *corpus Sallustianum*: si tratta, in realtà, di un luogo comune<sup>5)</sup>. In Cicerone troviamo un cenno che però si può interpretare anche in un altro modo: è una sorprendente affermazione contenuta in una lettera ad Attico del 24 maggio 44; ivi Cicerone esprime il proprio disappunto per la miopia politica dei congiurati, colpevoli di aver

<sup>4)</sup> A. ALFÖLDI - J.B. GIARD, *Guerre civile et propagande politique, l'émission d'Octave au nom du Divos Iulius*, «NAC», XIII 1984, p. 147 ss.

<sup>5)</sup> [Sall.] *ad Caes.* 2,13,5; cfr. il commento *ad loc.* di K. VRETSKA in C. SALLUSTIUS CRISPUS, *Invektive und Episteln*, II: *Kommentar*, Heidelberg 1961, p. 181, che molto opportunamente cita per confronto Cic. *Marc.* 22: *Equidem cogitans casus dumtaxat humanos et incertos eventus valetudinis et naturae communis fragilitatem...*



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



- Fig. 1 - Denario, Roma, 44 a.C., Cr. 480,2a; B. Julia 31.
- Fig. 2 - Denario, Roma, 44 a.C., Cr. 480,3; B. Julia 32.
- Fig. 3 - Denario, Roma, 44 a.C., Cr. 480,5a; B. Julia 46.
- Fig. 4 - Denario, Roma, 44 a.C., Cr. 480,19; B. Julia 43.
- Fig. 5 - Denario, Roma, 43 a.C., Cr. 485,1; B. Flaminia 3.
- Fig. 6 - Sesterzio, Perugia?, 41-40 a.C.?, Cr. 531,1; B. Julia 98.

ucciso Cesare risparmiando però i cesariani, e così conclude il ragionamento<sup>6</sup>):

*Si haec ita manant ut videntur..., me Idus Martiae non delectant. Ille enim numquam revertisset, nos timor confirmare eius acta non coegisset, aut...ita gratiosi eramus apud illum (quem di mortuum perdunt!), ut nostrae aetati, quoniam interfecto domino liberi non sumus, non fuerit dominus ille fugiendus.*

«Se la situazione mantiene la piega che pare aver preso..., io al pensiero delle Idi di marzo non provo alcun diletto. Lui infatti non sarebbe mai ritornato, noi, liberi da timore, non saremmo stati costretti a confermare i suoi atti, oppure... avremmo goduto di sufficiente favore al suo cospetto (che gli dei lo rovinino anche se è morto!) per non dovere, alla nostra età, fuggire da un padrone come era lui: tanto, ucciso il padrone, siamo schiavi lo stesso».

Cicerone allude alla possibilità di una morte naturale di Cesare durante la spedizione partica? In realtà è più probabile che, nonostante l'iniziale perentorietà di quel *numquam revertisset*, non facesse troppo credito alle legioni romane contro quel genere di nemico.

Notizie molto più sicure si trovano in Plutarco, Svetonio, Appiano e Cassio Dione. Il biografo romano ci propone, fra le altre notizie, un ritratto fisico e morale di Cesare che comprende anche la menzione delle condizioni generali di salute del dittatore<sup>7</sup>).

*Fuisse traditur excelsa statura, colore candido, teretibus membris, ore paulo pleniore, nigris vegetisque oculis, validudine prospera, nisi quod tempore extremo repente animo linq̄ui atque etiam per somnum exterreri solebat. Comitiali quoque morbo bis inter res agendas correptus est.*

«Si trova nelle fonti che ebbe statura molto alta, colorito chiaro, membra ben fatte, il volto un po' più in carne di come lo conosciamo noi, occhi neri e vivaci, salute vigorosa; negli ultimissimi tempi però capitava spesso che perdesse i sensi e che si svegliasse di soprassalto dal sonno, in preda ad incubi. Fu anche colpito da attacchi epilettici due volte in pubblico».

Svetonio inserisce ritratti fisici nelle sue biografie obbedendo alle regole dell'encomio, e fra i ritratti fisici rientra anche la menzione delle condizioni di salute; fa la stessa cosa Plutarco nella «Vita di Cesare», ma fornendoci dati non del tutto concordanti con quelli svetoniani<sup>8</sup>). Il biografo greco infatti sem-

<sup>6</sup>) Cic. *Att.* 15,4,3.

<sup>7</sup>) Suet. *Iul.* 45,1-2.

<sup>8</sup>) Plut. *Caes.* 17,2-3. Il primo attacco avvenne, secondo Plutarco, a Cordova, presumibilmente nel 61, al tempo della propretura; sappiamo infatti di un altro attacco che, secondo una parte delle fonti di Plutarco, avvenne a Tapso, nella prima metà del 46, prima dell'assedio di Cordova nell'autunno di quello stesso anno, quando però, a detta di Dio. Cass. 43,32,6, Cesare non era in buona salute (νοσῶν ἐτύγχανε): ma si doveva trattare di malattia a decorso abbastanza lungo, come indica l'aspetto di ambo i verbi. L'impressione che lascia la notizia riportata da Plutarco è comunque di scarsa chiarezza. — La raffigurazione dei tratti salienti di ψυχῆ, ἦθος e σῶμα, cioè dei caratteri fisici e morali, comprendendo tra i caratteri fisici ὑγιεία («salute»), κάλλος («bellezza»), ἰσχὺς («vigore») ed εὐαισθησία («perspicacia»), obbedisce alle norme retoriche dell'encomio, dal quale la biografia deriva: così E.C. EVANS, *Ro-*

bra parlare di una fragilità sensoriale e di una gracilità fisica che accompagnò Cesare per tutta la vita: proprio per questo si sottoponeva a fatiche durissime, senza risparmiarsi. La notizia di Plutarco viene confermata da Appiano, quando sostiene che fra le ragioni che spinsero Cesare nel 44 alla guerra contro i Parti ci fu anche la volontà di curare la sua malattia, un'epilessia che si manifestava con spasmi improvvisi soprattutto quando rimaneva inattivo<sup>9)</sup>. Al di là di ogni possibile fraintendimento, la tradizione sulla vita da campo di Cesare



Fig. 1

può far pensare soltanto a buona salute<sup>10)</sup>; *tempore extremo* di Svetonio fa capire che le crisi epilettiche o cominciarono solo negli ultimissimi tempi, o si intensificarono ed aggravarono a tal punto da non consentir più di parlare di buona salute. *Ore paulo pleniore* può riferirsi soltanto al volto, l'aggettivo *plenus* non potendo essere detto della bocca; è assai probabile che Svetonio inten-

---

*man Descriptions of Personal Appearance in History and Biography*, «HSCPh», XLVI 1935, p. 46. Il ritratto descrittivo è certamente influenzato dall'insegnamento dei fisiognomici, e che la fisiognomica fosse di gran moda nel secondo secolo dell'impero è dimostrato ancora da E.C. EVANS, *The Study of Physiognomics in the Second Century A.D.*, «TAPhA», LXXII 1941, pp. 96-108; ead., *Physiognomics in the Roman Empire*, «CJ», XLV 1950, pp. 277-282. L'interpretazione fisiognomica non deve però venire né esasperata, né impostata secondo una tesi prefissata come in J. COUISSIN, *Suétone physiognomoniste dans les vies des XII Césars*, «REL», XXXI 1953, pp. 234-256: i dati tramandati devono invece essere considerati realistici, i tratti positivi vanno citati insieme con quelli negativi (cfr. *Rhet. Her.* 3,6,10).

<sup>9)</sup> App. *b.c.* 2,110,459. Cfr. Plut. *Caes.* 17,3.

<sup>10)</sup> Anche se Plut. *Caes.* 17,2 propone piuttosto un ritratto paradossale: ἡ δὲ τῶν πόνων ὑπομονὴ παρὰ τὴν τοῦ σώματος δύναμιν ἐγκαρτερεῖν δοκοῦντος ἐξέπληττεν, ὅτι καὶ τὴν ἕξιν ὀνίσχυνός, καὶ τὴν σάρκα λευκὸς καὶ ἀπαλός, καὶ τὴν

da comparare il volto di Cesare sano, tramandato dalle sue fonti, a quello di Cesare deperito, noto attraverso le arti figurative e le monete. In ogni caso *nisi quod* divide con nettezza la prima parte della notizia dalla seconda: intorno al 45 le condizioni di salute del dittatore peggiorarono sensibilmente.

Ma di che male soffriva, tanto da deperire in pochi mesi? Certo non di sola epilessia, che non è causa di deperimento. Una notizia di Cassio Dione, sia pure isolata e confutata, ce ne rende ragione<sup>11)</sup>:

ἐπειδὴ γὰρ ἐν μιᾷ ποτε ἡμέρᾳ τὰ τε πλείω καὶ τὰ μείζω σφῶν ψηφισάμενοι (πλὴν γὰρ τοῦ Κασσίου καὶ τινῶν ἄλλων, οἱ περιβόητοι ἐπὶ τούτῳ ἐγένοντο, οὐ μέντοι καὶ ἔπαθόν τι, ἐξ οὐπὲρ καὶ τὰ μάλιστα ἢ ἐπιείκεια αὐτοῦ διεφάνη, τοῖς γε ἄλλοις δημοθυμαδὸν ἐγνώσθη) προσῆλθον αὐτῷ ἐν τῷ τοῦ Ἀφροδισίου προνάφ καθήμενῳ ὡς καὶ πάντες ἅμα τὰ δεδογμένα σφίσις ἀπαγγελοῦντες (ἀπόντος γὰρ αὐτοῦ τὰ τοιαῦτα, τοῦ μὴ δοκεῖν ἀναγκαστοῖ ἀλλ' ἐθέλονταὶ αὐτὰ ποιεῖν, ἐχρημάτιζον), καθήμενός σφας, εἴτ' οὖν θεοβλαβεῖα εἶτε καὶ περιχαρεῖα, προσεδέξατο, καὶ ὄργην ἐκ τούτου πᾶσιν, οὐχ ὅτι βουλευταῖς ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις, τοσαύτην ἐνέβαλεν ὥστε ἐν τοῖς μάλιστα πρόφασιν τῆς ἐπιβουλῆς τοῖς ἀποκτεῖναι αὐτὸν παρασχεῖν. Ἐλεγον μὲν γὰρ ἀπολογοῦμενοὶ τινες ὑπὲρ αὐτοῦ μετὰ ταῦτα ὅτι τῆς κοιλίας ἀκρατῆς ὑπὸ διαρροίας ἐγεγόνει, καὶ διὰ τούτο, ἵνα μὴ ἐξιδίση, κατέμεινεν· οὐ μέντοι καὶ πείθειν τοὺς πολλοὺς ἐδύνατο διὰ τὸ μετ' οὐ πολὺ ἐξεγερθέντα αὐτὸν αὐτοποδία δῖκαδε κομισθῆναι, ἀλλ' ὑπετόπουν τε αὐτὸν ὑπεραυχεῖν καὶ δὴ ἐμίσουν ὡς ὑπερήφανον, ὃν αὐτοὶ ταῖς ὑπερβο-

---

κεφαλὴν νοσώδης, καὶ τοῖς ἐπιληπτικῶς ἔνοχος... οὐ μαλακίας ἐποιήσατο τὴν ἄρρωστίαν πρόφασιν... = «Ma la sua sopportazione delle fatiche, molto superiore a quel che si sarebbe pensato che potesse reggere, colpiva, poiché, pur essendo di costituzione gracile, di carnagione bianca e delicata, soggetto a disturbi del sensorio e ad attacchi epilettici... non fece della debolezza fisica un pretesto per la mollezza». Καὶ τὴν κεφαλὴν νοσώδης dovrebbe riferirsi alla tendenza a vertigini (cfr. Nic. Dam., Fr. Gr. Hist. 90 F 130,83). Plutarco fa capo qui, oltre alla fonte comune con Appiano, il quale però si riferisce all'anno 44 (cfr. *supra* p. 11 n. 9), ad una fonte biografica: Gneo Oppio, amico e biografo di Cesare, che, come vedremo, è la fonte di Nicola Damasceno per il racconto dell'uccisione di Cesare e dei suoi antefatti (*infra* p. 13 n. 14). Il cap. 17 di Plutarco fa il nome di Oppio ai §§ 7;11 e oppiano è l'aneddoto di Cesare a Milano, come si ricava da Suet. *Iul.* 53,2; per questi riscontri cfr. anche C.B.R. PELLING, *Plutarch's Method of Work in the Roman Lives*, «JHS», XCIX 1979, pp. 74-96, al quale si deve un'osservazione fondamentale: per un biografo come Plutarco le storie di Pollione, fonte principale delle vite di Cesare e Bruto, erano troppo severe (p. 87), gli occorrevano perciò materiali coloriti, che ricavava da Livio (i prodigi al tempo della battaglia Farsalo e nell'ultima notte) e da quelle miniere di aneddoti che erano le biografie. — Sui ritratti paradossali cfr. A. LA PENNA, *Il ritratto «paradossale» da Silla a Petronio*, «RFIC», s. III 104, 1976, pp. 270-273 (ripubblicato in A. LA PENNA, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino, 1978, pp. 193-221).

<sup>11)</sup> Dio. Cass. 44,8.



λαῖς τῶν τιμῶν ὑπέρφρονα ἐπεποιήκεσαν. τούτου δὲ δὴ τοιούτου γενομένου προσεπήρξεσε τὴν ὑποψίαν ὅτι καὶ δικτάτωρ διὰ βίου μετὰ ταῦτα ἀποδειχθεὶς ἠνέσχετο.

«In una sola giornata i senatori, a grandissima maggioranza, avevano votato i decreti in suo onore. Tutti infatti votarono in modo unanime, tranne Cassio e pochi altri, dei quali si parlò molto in seguito a questo episodio e tuttavia non ebbero a patirne nulla: ciò dimostrò in sommo grado la *clementia* di Cesare. Dopo il voto gli si presentarono mentre era seduto nell'atrio del tempio di Venere, per comunicargli tutti assieme l'annuncio di quanto avevano deciso; infatti tali oggetti erano stati discussi in sua assenza, per non dare l'impressione di deliberare sotto costrizione invece che di libera iniziativa. Egli li accolse, forse per una follia inviatagli da un dio, o forse per tronfia felicità, rimanendo seduto. In seguito a questo atteggiamento suscitò in tutti, non solo nei senatori ma anche in tutti gli altri, una indignazione tale che offrì a chi lo uccise il migliore dei pretesti per attentare alla sua vita. È vero che alcuni, nel prenderne le difese, in seguito andarono dicendo che egli era ormai incapace di dominarsi il ventre, soggetto com'era a diarrea, e solo per evitare perdite era rimasto seduto. Non riuscivano però a persuadere i più, poiché Cesare pochi attimi dopo il fatto si era alzato ed era tornato a casa autonomamente a piedi. Anzi, lo sospettavano di alterigia e finivano per averlo in astio, considerandolo superbo<sup>12)</sup>: eppure erano stati proprio loro che lo avevano reso sdegnoso decretandogli onori esagerati. Questa è la mia ricostruzione dell'episodio<sup>13)</sup>, in seguito al quale Cesare alimentò ulteriormente i pubblici sentimenti di diffidenza nei suoi riguardi per il fatto che, proclamato qualche tempo dopo addirittura dittatore a vita, non reagì».

Il motivo di difesa addotto dai cesariani, pur confutato, è preciso; Cesare temeva non senza ragione di subire perdite, la sua irregolarità intestinale era infatti ormai cronica: il piuccheperfetto *ἐγγύονει* indica appunto l'azione compiuta, il fatto acquisito; le crisi di diarrea del dittatore non erano casuali. Ma Dione donde ricava la notizia? E perché le altre fonti, quando parlano della salute di Cesare, non fanno menzione d'altro che di epilessia, svenimenti, convulsioni e vertigini? Fortunatamente Cesare non rimase seduto invano: il suo atteggiamento diede vita ad un nugolo di libelli polemici, i cui echi sono giunti alla storiografia imperiale.

Un racconto palesemente apologetico è quello di Nicola Damasceno<sup>14)</sup>, secondo il quale Cesare non si alzò perché, intento agli appalti di costruzione del suo foro, non si avvide dell'arrivo dei magistrati, dei senatori e del popolo: richiamato da un amico, concesse senza esitare udienza a chi era venuto. I suoi nemici però si indignarono dell'accaduto e resero partecipi anche gli altri dell'antipatia e del risentimento nei confronti del dittatore.

<sup>12)</sup> Tarquinio il Superbo viene chiamato οὐδὲν ὑπερήφανος in Dio. Cass. 11,6: è un indizio del fatto che la fonte di Dione è pompeiana, come dimostreremo più avanti.

<sup>13)</sup> Così traduco τούτου δὲ δὴ τοιούτου γενομένου. L'uso di τοιούτος è infatti tucidideo; cfr. *infra*, p. 21, n. 32.

<sup>14)</sup> Nic. Dam., Fr.Gr.Hist. 90 F 130, 78-79. La fonte, dato il taglio ingenuamente apologetico, non può essere che Oppio. Nicola Damasceno converge con Oppio proprio nel negare che Cesarione sia figlio di Cesare, e di questo eccesso d'apologia oppiano

Più utile per noi è la versione plutarchea, il cui parallelismo rispetto a Dione è quasi perfetto<sup>15)</sup>:

Ἐν δὲ συγκλήτῳ τιμὰς τινὰς ὑπερφυεῖς αὐτῷ ψηφισαμένων, ἔτυχε μὲν ὑπὲρ τῶν ἐμβόλων καθεζόμενος, προσιόντων δὲ τῶν ὑπάτων καὶ τῶν στρατηγῶν, ἅμα δὲ καὶ τῆς βουλῆς ἀπάσης ἐπομένης, οὐχ ὑπεξαναστάς, ἀλλ' ὡσπερ ἰδιώταις τισὶ χρηματίζων, ἀπεκρίνατο συστολῆς μᾶλλον ἢ προσθέσεως τὰς τιμὰς δεῖσθαι. καὶ τοῦτ' οὐ μόνον ἠνίασε τὴν βουλήν, ἀλλὰ καὶ τὸν δῆμον, ὡς ἐν τῇ βουλῇ τῆς πόλεως προπηλακισομένης, καὶ μετὰ δεινῆς κατηφείας ἀπῆλθον ἐνθὺς οἷς ἔξῃν μὴ παραμένειν, ὥστε κἀκεῖνον ἐννοήσαντα παραχρήμα μὲν οἴκαδε τραπέσθαι, καὶ βοᾶν πρὸς τοὺς φίλους ἡπαγαγόντα τοῦ τραχήλου τὸ ἰμάτιον, ὡς ἔτοιμος εἶη τῷ βουλομένῳ τὴν σφαγὴν παρέχειν, ὕστερον δὲ προφασίζεσθαι τὴν νόσον· οὐ γὰρ ἐθήλειν τὴν ἀσθησιν ἀτρεμεῖν τῶν οὕτως ἐχόντων, ὅταν ἰστάμενοι διαλέγωνται πρὸς ὄχλον, ἀλλὰ σειομένην ταχὺ καὶ περιφερομένην ἰλίγγους ἐπισπᾶσθαι καὶ καταλαμβάνεσθαι. τὸ δ' οὐκ εἶχεν οὕτως, ἀλλὰ καὶ πάνυ βουλόμενον αὐτὸν ὑπεξαναστῆναι τῇ βουλῇ λέγουσιν ὑπὸ τοῦ τῶν φίλων, μᾶλλον δὲ κολάκων, Κορνηλίου Βάλβου, κατασχεθῆναι φήσαντος: «Οὐ μεμνήσῃ Καῖσαρ ὄν, οὐδ' ἀξιώσεις ὡς κρεῖττονα θεραπεύεσθαι σεαυτόν»;

«Ma essendogli stati decretati dal senato alcuni onori in eccesso, si trovava a sedere sul palco dei *rostra*. All'accostarsi in fila dei consoli, dei pretori poi, di seguito, del senato *in corpore*, non accennò ad alzarsi, ma rimase seduto come se avesse a che fare con privati qualsiasi e rispose che era giunto il momento di diminuire gli onori piuttosto che di accrescerli. E ciò fece indignare non solo il senato, ma anche il popolo, che considerava oltraggiate, attraverso il senato, le istituzioni dello stato nel loro complesso. Con grande mortificazione si allontanarono subito quelli cui era lecito non rimanere, tanto che anch'egli capi e subito tornò a casa; sulle prime esclamava, rivolto agli amici e togliendosi il mantello dal collo, che era pronto a farsi uccidere da chi lo volesse; in un secondo tempo invece si scusava adducendo a giustificazione la propria malattia: diceva che il sensorio degli epilettici come lui è inesorabilmente turbato quando si rivolgono

---

Svetonio sorride (Suet. *Iul.* 52,3-4): *Quem quidem nonnulli Graecorum similem quoque Caesari et forma et incessu tradiderunt. M. Antonius adgnitum etiam ab eo senatui adfirmavit idque scire C. Matium et C. Oppium reliquosque Caesaris amicos: quorum Gaius Oppius, quasi plane defensione ac patrocinio res egeret, librum edidit, non esse Caesaris filium quem Cleopatra dicat.* = «Cesarione per la verità, stando a più di una fonte greca, rassomigliava a Cesare tanto come abito somatico quanto come modo di camminare. Marco Antonio affermò in senato che Cesare lo aveva addirittura riconosciuto, e che Gaio Mazio, Gaio Oppio e tutti gli altri amici di Cesare ne erano al corrente; fra costoro però Gaio Oppio, quasi che si trattasse di affare da difensori e avvocati, pubblicò un libro nel quale affermava che non era affatto figlio di Cesare quello che Cleopatra spacciava per tale». Cfr. Nic. Dam., Fr.Gr.Hist. 90 F 130,68 secondo il quale il testamento di Cesare diede prova che Cesarione non era suo figlio.

<sup>15)</sup> Plut. *Caes.* 60,4-8.

alla folla stando in piedi; si sentono scuotere freneticamente, girare in tondo, li colgono vertigini e perdono i sensi. La realtà era però assai diversa: dicono che, all'opposto, volesse alzarsi in segno di rispetto al senato, quando uno degli amici (ma sarebbe meglio dire adulatori), Cornelio Balbo, lo trattenne apostrofandolo: «Non vuoi ricordarti d'essere Cesare? Non vuoi proprio aver cura di proporre l'immagine della tua superiorità?»».



fig. 2

Rispetto al racconto di Dione si riscontrano evidenti convergenze nell'andamento generale del racconto: gli onori eccessivi, la sfilata, Cesare che rimane seduto, l'indignazione non solo del senato ma anche del popolo, la scusa della cattiva salute, la sua confutazione. Non mancano però divergenze sostanziali: il luogo del fatto (il tempio di Venere in Dione, i *rostra* in Plutarco), la presenza o meno dei consoli, la malattia addotta a scusante, il modo in cui la scusa viene confutata; inoltre Dione ignora la prima reazione di Cesare e l'intervento di Cornelio Balbo. L'atteggiamento del senato in Dione è considerato esplicitamente adulatorio; Plutarco invece presenta un quadro più complesso: gli onori sono eccessivi e addirittura Cesare redarguisce i senatori, d'altra parte però non manca loro il senso della *libertas* e della *dignitas* quando, potendo, se ne vanno; insopportabili adulatori sono invece i cesariani come Cornelio Balbo, provinciali<sup>16)</sup> ignari dei valori della *res publica*, dei quali Cesare è un po' prigioniero.

Il racconto di Appiano, che concorda con Plutarco su dati fondamentali, è il seguente<sup>17)</sup>.

ὧδε δ'ἔχοντι καὶ χρηματίζοντι πρὸ τῶν ἐμβόλων, τὸ ψήφισμα τῶν προλελεγμένων τιμῶν ἢ βουλή, τῶν ὑπάτων ἡγουμένων, ἐν κόσμῳ τῷ

<sup>16)</sup> Cornelio Balbo era di Cadice, la fonte di Plutarco è invece italica: cfr. *infra* p. 17.

<sup>17)</sup> App. *b.c.* 2,107,445-447.

πρέποντι ἐκάστῳ προσέφερον. ὁ δὲ αὐτοὺς ἐδεξιῶτο μὲν, οὐχ ὑπανεῖστη δὲ προσιοῦσιν οὐδ' ἐπιμένουσιν, ἀλλὰ τοῖς διαβάλλουσιν αὐτὸν ἐς τὴν ἐπιθυμίαν τῆς βασιλικῆς προσηγορίας καὶ τότε παρέσχε. τὰς δε ἄλλας τιμὰς χωρὶς τῆς δεκαετοῦς ὑπατείας προσέμενος, ὑπάτους ἐς τὸ μέλλον ἀπέφηνεν αὐτόν τε καὶ Ἀντώνιον...

«Cesare, con il corpo di guardia così ridimensionato, era in attività davanti ai *rostra*, quando sopraggiunsero i senatori (con alla testa i consoli e ciascuno nell'ordine di sua pertinenza) a presentargli il decreto concernente gli onori di cui ho parlato prima. Egli strinse loro la mano ma non si alzò al loro cospetto mentre sfilavano senza fermarsi: ai suoi denigratori offrì anche questo appiglio per accusarlo di atteggiarsi a figura carismatica di re<sup>18</sup>). Cesare però respinse tutti gli onori, tranne la dittatura decennale, e designò consoli per l'anno successivo se stesso ed Antonio...».

Luogo e data concordano con quanto riferisce Plutarco, che come Appiano contro Dione, Svetonio, Eutropio e la *periocha* di Livio, fa precedere i senatori dai consoli: nel 45 (la data di Appiano) ciò era possibile, nel 44 (la data di Dio-

<sup>18</sup>) Appiano traduce dalla sua fonte latina (che per lo più riassume) non senza difficoltà apertamente dichiarate: è la tesi, più volte affermata, di Emilio Gabba, che qui viene pienamente condivisa. I passi che la dimostrano sono due: il primo non lascia dubbi se non agli ipercritici, il secondo procura invece qualche problema, che non ha ancora trovato una soluzione soddisfacente (la discussione più recente si trova in M. SORDI, *La guerra di Perugia e la fonte del libro V del Bella Civilia di Appiano*, «Latomus», XLIV 1985, pp. 301 sgg). Il primo si trova in *b.c.* 4,11,45: ὧδε μὲν εἶχεν ἢ προγραφή τῶν τριῶν ἀνδρῶν, ὅσον ἐς Ἑλλάδα γλῶσσαν ἀπὸ Λατίνης μεταβαλεῖν = «Tale era la *proscriptio* dei triumviri, per quanto si può rendere in una traduzione dal latino in greco». Il secondo si trova in *b.c.* 5,45,191: ταῦτα μὲν ἐλέξαν ἑλλησίοις, ὡς ἐκ τῶν ὑπομνήτων ἦν ἐς τὸ δυνατόν τῆσδε τῆς φωνῆς μεταβαλεῖν τεκμαιρομένῳ τῆς γνώμης τῶν λελεγμένων = «Queste cose si dissero l'un l'altro: le ho riferite nei limiti in cui la nostra lingua mi consentiva una resa adeguata dai *commentarii*, attenendomi con occhio vigile all'evidenza generale delle parole pronunciate». Si possono fare due osservazioni: 1) Appiano si preoccupa di problemi di resa in greco quando riferisce documenti ufficiali, con difficoltà di resa di un linguaggio tecnico e con difficoltà di armonizzazione stilistica col resto dell'opera; 2) Appiano risolve il proprio problema servendosi della soluzione adottata da Tucidide per i discorsi, sostituendo però al ragionamento l'evidenza (τεκμήριον) di documenti ufficiali (cfr. Thuc. 1,22,1: ὡς δ' ἂν ἐδόκουν μοι ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δεόντα μάλιστα εἶπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται = «ma come il ragionamento mi suggeriva che ciascuno dovesse parlare in relazione alle situazioni di volta in volta presenti, ma con occhio vigile ad attenermi il più vicino possibile al senso generale di quanto fu effettivamente pronunciato, così ho riferito i discorsi»). Non occorre osservare che la metafora «con occhio vigile» vuole rendere la pregnanza di azione durativa dei due presenti medi, il tucidideo ἐχομένῳ e l'appiano τεκμαιρομένῳ. Se la soluzione qui proposta è esatta se ne ricava: 1) Appiano si serviva costantemente di fonti contemporanee ai fatti; 2) è da escludere qualunque tipo di fonte intermedia, greca o latina (contro A. KLOTZ, *De Plutarchi vitae Caesarianae fontibus*,

ne) no: uno dei due consoli era infatti proprio Cesare<sup>19</sup>). Appiano inserisce il suo racconto nel contesto dei tentativi di attribuire a Cesare il titolo di re, che il dittatore rifiuta costantemente considerandolo infausto, anche se sotto sotto terrebbe ad averlo: atti di *clementia* e di rispetto per la legalità repubblicana si intrecciano ad atti ed episodi d'arroganza<sup>20</sup>), fino al rifiuto del diadema il giorno dei *Lupercalia*<sup>21</sup>). Ne emerge, come ha ben visto il Gabba<sup>22</sup>), la temperie del *pamphlet* di un cesariano moderatamente repubblicano: non è un carattere di Appiano, monarchico convinto, ma della sua fonte, Asinio Pollione<sup>23</sup>). Pol-

---

«Mn», VI 1938, pp. 313-319; S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II 1, Bari 1973, p. 402, che vede il tucididismo della formula di App. *b.c.* 5,45,191 ma poi ne trae conclusioni indebite; I. HAHN, *Appien et le cercle de Senèque*, «AAnthung», XII 1964, pp. 169-206, che però muta opinione nel saggio *Appian und seine Quellen*, in «Romanitas Christianitas» (Untersuchungen J. STRAUB gewidmet), 1982, pp. 169-206; G. ZECCHINI, *Seneca il vecchio fonte di Appiano?*, «Aevum», LI 1977, pp. 145-148); 3) Appiano controllava autopticamente i documenti ufficiali (si badi che in *b.c.* 5,191 ἐκ τῶν ὑπομνημάτων è un inciso che precisa l'ambito di ὧς...ῆν), che poi, come Tucidide, amalgamava con il proprio stile generale (su questo problema si dissente qui da E. GABBA, *Appiano traduttore in B.C. 5,191*, in «Studi Ferrero», Torino 1971, pp. 185-189; APPIANI, *Bellorum civilium liber V*, a cura di E.G., Firenze 1970, p. XVII ss.); in *b.c.* 5,191 τὰ ὑπομνήματα sono con ogni probabilità gli *acta diurna* o *acta Populi Romani* (come è il caso per Dio.Cass. 53,19,2 un altro passo metodologico, dove si afferma che τοῖς ὑπομνήμασι τοῖς δημοσίοις lo storico può aiutarsi a εὐρίσκειν τὴν ἀλήθειαν = rintracciare la verità): su questa identificazione ha certamente ragione il Gabba (APPIANI *Bellorum...*; *Appiano traduttore...*), seguito da M. SORDI, cit.-4) nel passo che interessa la nostra ricerca sulla salute di Cesare Appiano ha trovato difficile tradurre *in suo cuique ordine* (cioè: prima i *consulares*, poi i *praetorii*, poi i *quaestorii*), che ha reso con ἐν κόσμῳ τῶ πρόποντι ἐκάστῳ, e *adfectatio regii nominis* (cfr. Suet. *Iul.* 79,3; *Neque ex eo infamiam affectati regii nominis discutere valuit*), che ha reso con ἐπιθυμία τῆς βασιλικῆς προσηγορίας, sacrificando l'accezione religioso-istituzionale del latino *nomen*. I problemi connessi con la dipendenza di Appiano da una fonte latina che avrebbe tradotto e sunteggiato sono discussi dal Gabba nei seguenti studi: *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956, p. 212; APPIANI *bellorum...* p. XLVII ss.; *Appiano traduttore...*

<sup>19</sup>) Nicola di Damasco (Fr.Gr.Hist. 90 F 130,78-79), che dell'episodio dà una versione ingenuamente apogetica (Cesare sarebbe un candido soldato, ignaro degli intrighi della politica!), fa precedere il senato dal solo console Antonio, seguito in ordine dagli altri magistrati, dal senato e dal popolo; il fatto avverrebbe in un *forum Caesaris* ancora costruendo nell'anno 44, ma dopo i *Lupercalia*. La deformazione delle fonti risulta evidente: cfr. discussione *infra*, n. 23.

<sup>20</sup>) App. *b.c.* 2,107,448; 108,450;452; 109,455.

<sup>21</sup>) App. *b.c.* 2,109,456-458.

<sup>22</sup>) E. GABBA, *Appiano e la storia...*, p. 140.

<sup>23</sup>) La questione delle fonti di Appiano per il *Bella Civilia* è complessa e controversa, la divergenza fra gli studiosi è soprattutto sui metodi di indagine. Che Pollione sia una delle fonti principali per l'opera di Appiano nessuno ne dubita, lo provano in-

lionee sono dunque le concordanze di luogo, di data, di posizione politica fra Appiano e Plutarco (in Appiano Cesare respinge quasi tutti gli onori, in Plutarco afferma che questi debbono venir diminuiti piuttosto che aumentati, in Dione li accetta quasi tutti<sup>24</sup>). Pollionea è anche la menzione dell'epilessia che troviamo in Plutarco: neppure Appiano conosce altre malattie. Dione, che pure concorda con Plutarco nel ritenere eccessivi gli onori decretati dal senato ed

---

fatti alcune citazioni dove è allegata la sua testimonianza (soprattutto *b.c.* 2,82,346 dove corregge *Caes. civ.* 3,99,4) o dove Appiano concorda con Plutarco nel riportare episodi di confessata derivazione pollionea come il passaggio del Rubicone (*App. b.c.* 2,35,139-140; *Plut. Caes.* 325-328, *Suet. Iul.* 32,3). Tutti concordano anche nell'attribuire a Pollione pure quei passi in cui Appiano ed altri fanno propria la concezione catoniana secondo la quale la guerra civile fra Cesare e Pompeo ebbe origine non dal dissidio fra i due capi ma dalla loro amicizia, nata con il triumvirato (cfr. *Hor. carm.* 2,1; *Plut. Caes.* 13,4,6; *App. b.c.* 2,9,33). Gli studiosi discordano invece sull'unicità o meno della fonte usata da Appiano. È per una sostanziale unicità il Gabba (*Appiano e la storia...* pp. 232-245; ora anche in APPIANI, *Bellorum civilium...* p. XXXVIII ss.), contro J. ANDRÉ, *La vie et l'oeuvre de C. Asinius Pollion*, Paris 1949, che ritiene di poter ricostruire con certezza Pollione solo là dove egli parla di se stesso od ha parte negli avvenimenti. L'André, che rileva come Appiano citi almeno dieci fonti diverse, è seguito, ma con ragionamenti non sempre limpidi (cfr. *supra*, p. 17, n. 18), dal Mazzarino, cit. p. 402 ss. e n. 475 (alle pp. 533-536). Il Hahn nel suo studio più recente (*Appian und seine Quellen...*) per tutti i libri ad esclusione del primo conviene ormai su Pollione come *Hauptquelle*. Al di là di ogni dissenso, al Gabba va il merito di avere studiato a fondo i motivi politici e letterari che soggiacciono all'opera di Appiano e che, per tutto il secondo libro, conducono a Pollione: un cesariano moderatamente repubblicano, ammiratore di Catone e Bruto ed autore di *historiae* a carattere polemico secondo i canoni della storiografia tragica (cfr. *infra*, p. 23, n. 38). Per la posizione politica di Pollione cfr. *e.g.* le sue tre lettere *apud Cic. Fam.* 10,31-33.

<sup>24</sup>) *App. b.c.* 2,107,447; *Plut. Caes.* 60,4; *contra* Dio. Cass. 44,7,2; Nic. Dam., Fr.Gr.Hist. 90 F 130,78-79. La versione esatta è quella di Dione: gli onori tendevano a far apparire Cesare un monarca orientale, Pollione (che al tempo dell'episodio probabilmente già si trovava nella provincia *Hispania ulterior*, le fonti non sono però chiarissime) ponendo il fatto nel 45 può affermare che Cesare rifiutò la dittatura a vita per limitarsi a quella decennale, e, in generale, respinse tutti gli onori speciali; l'apologia ingenua di Oppio, che leggiamo in Nicola (cfr. *supra*, p. 17 n. 19), ci conferma però che Cesare accettò quasi tutto, per non dispiacere a chi lo onorava e per candore: Oppio però sposta il fatto a dopo i *Lupercalia*, quando la dittatura a vita era ormai acquisita; ma la realtà era quella della versione di Dione, il luogo dell'episodio ed il rito (conservatosi nelle «obbedienze» cardinalizie al papa, che come Cesare rimane seduto, mentre i cardinali sfilano secondo l'ordine gerarchico) dimostrano che il dittatore di fatto è un re alla maniera dei monarchi ellenistici. Sul significato politico-sacrale degli onori a Cesare cfr. E. MEYER, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius*, Stuttgart und Berlin 1922<sup>3</sup>, pp. 444-448; S. WEINSTOCK, *Divus Iulius*, Oxford 1971, part. pp. 80-126; nonché gli articoli di AA.VV. raccolti in A. WLOSOCK, *Römischer Kaiserkult*, «Wege der Forschung» CCCLXXII, Darm-

inoltre li giudica in parte adulatori, in parte subdolamente ostili<sup>25</sup>), dipende, per l'episodio del Tempio di Venere, da una fonte pompeiana: lo dimostra la versione di Svetonio, che concorda con Dione e Livio su tempo e luogo del fatto<sup>26</sup>). In Svetonio gli onori sono definiti *plurimi* e *honoreficientissimi*, Cesare passa da un episodio di arroganza all'altro e il suo biografo di parte pompeiana Tito Ampio Balbo gli attribuisce un detto antirepubblicano<sup>27</sup>):

*Nihil esse rem publicam, appellationem modo sine corpore ac specie. Sullam necesse litteras, qui dictaturam deposuerit...*

«La repubblica non è niente, mero nome senza materia né forma. Silla, deponendo la dittatura, si dimostrò quell'analfabeta che era...».

Appiano invece, giova osservarlo, presenta un Cesare i cui atti di conciliazione con la parte avversa fanno sorgere nel popolo la speranza, in seguito delusa, che il dittatore intenda restaurare la legalità (*δημοκρατία*) per poi deporre, come Silla, i poteri eccezionali: Pollione, repubblicano ma cesariano, polemizza con i pompeiani nelle sue *historiae*, scritte ai tempi di Augusto<sup>28</sup>).

---

stadt 1978; A. COGROSSI, *Gli onori a Cesare nella tradizione storiografica e nelle monete del 44 a.C.*, «CISA», Milano 1975, pp. 136-156; utilissimo per la valutazione degli atteggiamenti del senato e di Cesare in tutte le loro motivazioni più profonde è l'articolo di C. GATTI, *Dione Cassio 44,7: una proposta di interpretazione*, «CRDAC», VIII 1976-1977, pp. 71-82. — L'atteggiamento di Cesare nel racconto pollioneo di Plutarco e in quello, meno efficace perché compendiario, di Appiano, ricorda l'atteggiamento di Tiberio in Tac. *ann.* 1,72; 2,87; 4,37-38. Tanto nel Cesare pollioneo quanto nel Tiberio tacitano è difficile stabilire quanto il principe sia sincero nel dar prova di *civilis animus*, quanto sia effettivamente dispotico, quanto il senato si dimostri valido tutore della *libertas*: il ritratto di Cesare pollioneo vuole essere, come quello tacitano di Tiberio, *sine ira et studio*. Non è l'unico caso in cui il confronto con Tacito ci è d'aiuto per recuperare i caratteri letterari dell'opera di Pollione (cfr. la spietata denuncia del falso senso dello stato del tribuno Curione, prezzolato da Cesare: App. *b.c.* 2,26,98-27,106, dove il contesto non è certo filosenatorio!). Tacito del resto, cui premeva che il senato garantisse la conciliazione fra principato e *libertas* (così E. GABBA, *Storici dell'impero romano da Augusto ai Severi*, «RSI», LXXI 1959, p. 381; diversamente R. SYME, *Tacitus*, Oxford 1963<sup>2</sup>, part. pp. 547-565, tr. it. *Tacito*, Brescia 1967, pp. 720-742), trovava proprio in Asinio Pollione, che era un classico della cultura senatoria, uno dei suoi modelli (cfr. Tac. *ann.* 4,34-35). Motivi per appoggiare la tesi del Gabba, non però nel libro V, se ne possono trovare, a patto però di orientare la ricerca sull'indagine delle tendenze e degli orientamenti culturali vivi tra repubblica ed impero.

<sup>25</sup>) Dio. Cass. 44,3-7,3: è una tesi di parte cesariana (cfr. Nic. Dam. Fr.Gr.Hist. 90 F 130,78-79 e *supra*, p. 18, n. 24), che Dione riformula con giudizio storico più esatto e *super partes* (cfr. soprattutto C. GATTI, cit.).

<sup>26</sup>) Suet. *Iul.* 78,2; cfr. *supra*, p. 16.

<sup>27</sup>) Suet. *Iul.* 77,1.

<sup>28</sup>) L'anno di pubblicazione dei primi tre libri delle odi oraziane è il 23, l'opera di Pollione è dunque di quei tempi.

Svetonio riferisce poi che Cesare rimase seduto e che due varianti coloriscono diversamente l'episodio: una tradizione riporta l'intervento di Cornelio Balbo narrato da Plutarco, una seconda racconta che il tribuno Trebazio invitò Cesare ad alzarsi ma fu zittito da uno sguardo non molto amichevole. Si tratta della tradizione cesariano-repubblicana di Pollione e di quella pompeiana, confluite in una nella storiografia senatoria d'età imperiale<sup>29)</sup>.



Fig. 3

Resta un problema: Dione si è servito del solo racconto di Livio o ha condotto un'indagine personale? E come corollario: che spiegazione dare delle convergenze fra Plutarco e Dione, nonché delle divergenze fra Dione e Svetonio? Ai fini della nostra ricerca sono questioni secondarie rispetto alla certezza che la fonte originaria di Dione era pompeiana, ed era questa a confutare la notizia diffusa dagli amici di Cesare. Tentare una risposta è però utile a rendersi ragione di un problema fondamentale: se la notizia della diarrea era riportata da Livio, perché nessuno, neppure Svetonio, l'ha ripresa? Eppure a Svetonio la salute di Cesare *tempore extremo* interessava! C'è da credere che Dione, consapevole della varietà delle tradizioni su questo episodio, obbedendo al suo spirito tucidideo abbia confrontato le varie versioni d'età repubblicana che poteva recuperare e abbia proposto la ricostruzione che riteneva più probabile. Ci sono infatti alcune tracce di interventi personali dello storico e di compilazione.

<sup>29)</sup> cfr. R. SYME, *The Senator as Historian*, in *Histoire et historiens dans l'antiquité*, «Entretiens Hardt» IV, Genève 1956; è quasi certamente pollionea anche la menzione di Balbo in questo passo svetoniano e in Plut. *Caes.* 60,8; Pollione per Balbo non nutriva particolare simpatia (cfr. Poll. in Cic. *fam.* 10,33), almeno dal 43 in poi (cfr. F. DELLA CORTE, *Il giudizio di Pollione su Balbo minore*, «RCCM», II 1960, p. 347 ss.; E. PARATORE, *Il giudizio... Postilla*, ibid. p. 353).



La pompeianità della fonte svanisce dietro la critica della malafede dei senatori<sup>30</sup>) e dietro il rilievo della effettiva *clementia* (ἐπιείκεια) di Cesare: Dione insomma nega che Cesare sia stato un monarca dispotico, lo considera invece un principe senatorio, o che sarebbe stato tale se non ci fosse stata la dissennatezza del senato<sup>31</sup>). Il racconto termina con uno stilema tucidideo: τούτου δὲ δὴ τοιούτου γενομένου<sup>32</sup>), che indica appunto la ricostruzione di un fatto (ἔργον) da resoconti divergenti per difetto di memoria o deformazione dettata da spirito di parte<sup>33</sup>). Se questa lettura è esatta, possiamo concludere che la notizia della diarrea cronica di Cesare, altrimenti perduta perché confutata all'origine dall'autore di un libello che, con l'autorità di un testimone oculare, affermava che Cesare era tornato a casa da solo ed a piedi, ci è stata conservata grazie al tucididismo di Dione. Insomma: la tradizione dell'epilessia, sostenuta dall'autorità di Pollione, ha avuto fortuna, non ne ha avuta la notizia della persistente irregolarità intestinale; tuttavia la prima non giustifica un deperimento

<sup>30</sup>) È un rilievo di parte cesariana, cfr. p. 19 n. 25.

<sup>31</sup>) La *clementia* era la virtù che, in età imperiale, distingueva il principe illuminato dal despota; per le origine politiche dell'ideale della *clementia* cfr. CH. WIRSZUBSKI, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge 1950, p. 150 ss. (tr. it.: *Libertas, il concetto politico di libertà a Roma tra repubblica ed impero*, Bari 1957, p. 225 ss.) che vede nella *clementia* il segno del tramonto della legalità; H. DAHLMANN, *Clementia Caesaris*, «NJW», 1934, pp. 17-26 (ripubblicato in D. RASMUSSEN, *Caesar*, «Wege der Forschung» XLIII, Darmstadt 1974, pp. 32-47) osserva in particolare che Sall. *Cat.* 54 oppone la *clementia Caesaris* alla *severitas Catonis*, vi riconosce perciò una novità nella cultura romana rispetto al *mos maiorum* ed uno slogan di propaganda *popularis*. In generale osserva l'insistenza di Dione Cassio su questo concetto E. GABBA, *Sulla storia romana di Cassio Dione*, «RSI», LXVII 1955, pp. 289-333 (part. p. 320 ss. e n. 4), che rileva l'avversione di Dione per l'assolutismo, senza però mostrar nostalgie per forme repubblicane, che l'inettitudine delle masse alla responsabilità rendeva inattuabili (Dio. Cass. 44,1-2; 47,39,5), soprattutto in tempi come quelli severiani, in cui la sicurezza dell'impero cominciava ad essere minacciata; F. MILLAR, *A Study on Cassius Dio*, Oxford 1964 discorda dal Gabba solo in quanto ritiene le concezioni politiche di Dione non originali ma legate alla cultura retorica del suo tempo (pp. 82 ss.). Nel passo che ci interessa Dione per dimostrare la *clementia* di Cesare riporta una notizia sul comportamento del senato e di Cassio che non si trova in altre fonti a noi pervenute, diversa da quella pollionea di App. *b.c.* 2,107,448. Può invece essere pollionea l'osservazione sull'ostinata inimicizia dei senatori (cfr. Plut. *Caes.* 46,1-2; Suet. *Iul.* 30,5).

<sup>32</sup>) Tucidide usa l'aggettivo τοιοῦτος dopo i discorsi, che sono opera di ricostruzione, e dopo parti di indagine sul passato, come l'*archaeologia*, comunque dove lo storico più attribuisce alla propria fatica di ricercatore: cfr. e.g. Thuc. 1,20,1; 2,65,1; 6,88,1; la formula di semplice transizione temporale presso gli scrittori attici è invece μετὰ δὲ ταῦτα oppure ἐκ δὲ τούτων. Quando Tucidide ricostruisce fatti che cadono, almeno in parte, sotto il dominio della sua memoria usa invece ταῦτα μὲν (cfr. 2,54,5).

<sup>33</sup>) Thuc. 1,22,2. Per il metodo tucidideo di Dione cfr. Dio. Cass. 53,19.

organico, la seconda giustifica tanto il deperimento quanto disturbi del sensorio anche gravi.

Che questi *tempore extremo* si fossero sensibilmente aggravati lo conferma Svetonio nel passo che abbiamo letto<sup>34</sup>); anzi, il biografo si spinge a paragonare Cesare a Ciro *ultima valitudine*, quando il re persiano impartì disposizioni circa il proprio funerale<sup>35</sup>).



Fig. 4

Siamo in grado di controllare meglio quale fosse la sintomatologia di questi episodi grazie al racconto della cena in casa di Lepido, la sera della vigilia delle Idi di marzo, e della nottata successiva: anche in questo caso è opportuno un breve esame delle tradizioni soggiacenti alle versioni parallele.

Già ad una prima lettura ci si accorge che Appiano, Nicola di Damasco e Velleio Patercolo bandiscono i prodigi dal loro racconto, ne riportano invece in abbondanza le altre versioni, Svetonio, Plutarco, Dione, Giulio Ossequente, Zonara. Plutarco ci aiuta a distinguere: riferisce che ci sono due tradizioni del sogno notturno di Calpurnia, moglie di Cesare: secondo la prima, nota anche ad Appiano, sogna di trovarsi fra le braccia il marito pugnalato e grondante di sangue, secondo l'altra, liviana<sup>36</sup>), sogna che crolli il pinnacolo della casa, collocatovi a titolo onorifico per decreto senatorio. Giulio Ossequente<sup>37</sup>) con-

<sup>34</sup>) Suet. *Iul.* 45,1-2.

<sup>35</sup>) Suet. *Iul.* 87,2; cfr. Xen. *Cyr.* 8,7.

<sup>36</sup>) Lo afferma Plut. *Caes.* 63,9; il sogno di Calpurnia liviano si trova anche in Suet. *Iul.* 81,7; Dio. Cass. 44,17,1 (con reduplicazione del prodigio in 44,18,2); Obseq. 67. L'altro si trova invece, oltre che in Plut. cit., in App. *b.c.* 2,115,480; Suet. *Iul.* 81,7; Dio. Cass. 44,17,1; Val. Max. 1,7,2; Zon. 10.11, II p. 370,3-6 D.

<sup>37</sup>) Obseq. 67.

corda con Plutarco su tre prodigi: il sogno di Calpurnia liviano, l'uscio che si spalanca da solo, il dittatore che è risvegliato bruscamente dal chiarore della luna. Plutarco segue dunque il racconto di Livio tenendo conto anche dell'altra tradizione, pollionea<sup>38</sup>). Svetonio segue più tradizioni, comprese quella pollionea e quella liviana. Dione non segue la tradizione pollionea. In generale l'opposizione è fra una tradizione costellata di prodigi, che tende a presentare la



Fig. 5

morte di Cesare come quella di un uomo straordinario, meritevole dell'apoteosi, ed una tradizione realistica che risale ai testimoni oculari: i *familiares Caesaris*. La versione pompeiana va invece ricercata nella Vita di Bruto di Plutarco<sup>39</sup>), dove centro dell'attenzione non è la casa di Cesare ma il portico di Pompeo, dove i congiurati sono pronti all'attentato: Dione ne tiene conto. Il racconto di Appiano, che è la nostra fonte-base, è il seguente<sup>40</sup>):

Ὁ δὲ Καίσαρ πρὸ μιᾶς τοῦδε τοῦ βουλευτηρίου χωρῶν ἐπὶ δεῖπνον ἐς Λέπιδον τὸν ἵππαρχον, ἐπήγετο Δέκμον Βροῦτον Ἀλβίνον ἐς τὸν πότον καὶ λόγον ἐπὶ τῇ κύλικι προύθηκε τίς ἄριστος ἀνθρώπων θάνατος· αἴρουμένων δὲ ἕτερα ἑτέρων αὐτὸς ἐκ πάντων ἐπήνει τὸν αἰφνίδιον. καὶ ὁ μὲν ὄδε προμαντεύετο ἑαυτῷ καὶ ἐλεσχίνευε περὶ τῶν ἐς τὴν αὔριον

<sup>38</sup>) Evidente nel racconto di Appiano è l'interpretazione fatalistica della storia, dominata dal *ludus Fortunae* (Hor. *carm.* 2,1); il motivo è adottato anche da Velleio Patercolo (2,44,1) e Cassio Dione (44,18,3 ma in un contesto estraneo), ed è carattere proprio della storiografia tragica: cfr. B.L. ULLMANN, *History and Tragedy*, «TAPH», LXXIII 1942, pp. 50-52; E. GABBA, *Appiano e la storia...* pp. 127-139. Il nome di Asinio Pollione si impone anche qui.

<sup>39</sup>) Plut. *Brut.* 14-15 (cfr. Dio. Cass. 44,16-18,1); significativo è che anche qui, come in Appiano (cfr. n. 40), Cesare sia accompagnato in portantina perché non sta bene.

<sup>40</sup>) App. *b.c.* 2,115,479-481.

ἔσομένων. ἐπὶ δὲ τῷ πότῳ νυκτὸς αὐτῷ τὸ σῶμα νωθρὸν ἐγίγνετο, καὶ ἡ γυνὴ Καλπουρνια ἐνύπνιον αἵματι πολλῷ καταρρεδόμενον ἰδοῦσα κατεκώλυε μὴ προελθεῖν. θυομένῳ δὲ πολλάκις ἦν τὰ σημεῖα φοβερά. καὶ πέμπειν ἔμελλεν Ἀντώνιον διαλύσοντα τὴν βουλήν. ἀλλὰ Δέκμος παρὼν ἔπεισε μὴ λαβεῖν ὑπεροψίας διαβολήν, αὐτὸν δὲ αὐτὴν ἐπελθόντα διαλύσαι. καὶ ὁ μὲν ἐπὶ τοῦτο ἐκομίζετο φορεῖω...

«Ma Cesare, la vigilia della seduta del senato, si recò a cena in casa di Lepido, il *magister equitum*, e vi condusse Decimo Bruto Albino per il simposio; ivi propose come tema conviviale: “Qual è la morte preferibile per l’uomo?”. Gli altri affermavano di preferirne chi una di un certo genere, chi una di un altro; egli invece fra tutte tesseva l’elogio di quella improvvisa. In questo modo egli era vate a se stesso e conversava di quel che il giorno successivo sarebbe divenuto realtà. Ma dopo la cena, durante la notte, fu vittima di un collasso ed il corpo gli si indebolì fino al torpore; sua moglie Calpurnia, atterrita per averlo visto in sogno grondante di sangue in abbondanza, cercava di dissuaderlo dall’uscire ed egli, nonostante ripetuti sacrifici, ne ricavava indizi costantemente infausti. Stava per inviare Antonio ad annullare la seduta del senato, però Decimo, che era lì presente, lo persuase a non prestare il fianco ad accuse di superbia: doveva piuttosto annullare lui la seduta, di persona, senza delegare l’incarico a nessuno. Così Cesare, a tale scopo, veniva condotto in senato in portantina...».

La cena in casa di Lepido è narrata anche da Plutarco, il cui racconto è però diverso: Cesare è come sempre affaccendato in più attività, mentre cena sottoscrive lettere, ode parlare di generi di morte e subito sbotta: «Quella improvvisa!»<sup>41</sup>). La sostanza del racconto però non cambia, anche se vien meno l’interpretazione fatalistica della storia caratteristica di Pollione<sup>42</sup>). Svetonio si attiene alla sostanza del detto di Cesare e lo fa precedere dalla menzione della precedente lettura di Senofonte sull’agonia di Ciro<sup>43</sup>). Al di là delle divergenze la tradizione è perciò, sostanzialmente, una sola: quella dei *familiares Caesaris*.

Nel racconto di Appiano la notte è contraddistinta da un dramma: Cesare è vittima di un collasso, che lo riduce in stato di torpore. L’aggettivo νωθρός, che vale «torpido», nel linguaggio tecnico dei medici è usato per indicare le pulsazioni fioche e lente dei letargici (νωθροὶ σφυγμοί<sup>44</sup>), nonché il sopore di chi è in coma (νωθρὰ καταφορή<sup>45</sup>); in casi analoghi Celso parla di *exigui imbecillique pulsus* e di *nimia imbecillitas corporis*<sup>46</sup>). Il malore di Cesare, lo sappiamo da Nicola di Damasco<sup>47</sup>), iniziò con un attacco di vertigini di quelli per

<sup>41</sup>) Plut. *Caes.* 63,7; *Mor.* 206 F.

<sup>42</sup>) cfr. *supra* p. 23 n. 38. La fonte di Plutarco potrebbe essere Oppio: cfr. *supra* p. 12 n. 10.

<sup>43</sup>) Suet. *Iul.* 87; cfr. Xen, *Cyr.* 8,7.

<sup>44</sup>) Hipp. *Coac.* 136; Aret. *SA.* 2,9.

<sup>45</sup>) Hipp. *epid.* 3,6.

<sup>46</sup>) Cels. 3,19,1.

<sup>47</sup>) Nic. Dam., *Fr.Gr.Hist.* 90 F 130,83: ἰατροί τε διὰ νόσον σκοτώδη ἐκάστοτε συμβαίνουσιν αὐτῷ καὶ τότε προσπεσοῦσαν... = «i medici (cercavano di dissua-

Cesare abituali, non si trattò quindi di un malore attribuibile ad eccessi del simposio: il mattino seguente però i medici lo volevano trattenere in casa. Svetonio<sup>48</sup>) conferma che gli indugi del dittatore la mattina delle Idi di marzo non erano causati soltanto dalle apprensioni di Calpurnia o dai sacrifici infausti, ma anche dalla cattiva salute. Cesare, conclude Appiano, viene poi accompagnato in senato in portantina<sup>49</sup>).



Fig. 6

Questa tradizione dei *familiares Caesaris*, adottata da Pollione con una certa autonomia, ma anche con notevole spirito di libertà rispetto alla cultura augustea dominante, tende ad accreditare l'immagine di un Cesare malato e stanco di vivere, prostrato nel fisico e anche nello spirito, che resta sulla breccia per senso dello stato. Ne dà conferma Svetonio in un passo di importanza capitale, che precede immediatamente la rievocazione della lettura della *Ciro-pedia*<sup>50</sup>).

*Suspicionem Caesar quibusdam suorum reliquit neque voluisse se diutius vivere neque curasse, quod valitudine minus prospera uteretur, ideoque et quae religiones monerent et quae renuntiarent amici neglexisse... Non tam sua quam rei publicae interesse uti salvus esset: se iam pridem potentiae gloriaeque abunde adeptum; rem publicam,*

---

derlo dall'uscir di casa) per un attacco di vertigini, che lo accompagnavano ad ogni occasione e che lo ghermirono anche in quella circostanza». σκοτώ vale «aver le vertigini» (cfr. L.-S.-J. s.v.).

<sup>48</sup>) Suet. *Iul.* 81,8.

<sup>49</sup>) App. *b.c.* 2,115,481; cfr. Plut. *Brut.* 16,1.

<sup>50</sup>) Suet. *Iul.* 86,1;3.

*si quid sibi eveniret, neque quietam fore et aliquanto deteriore condicione civilia bella subituram.*

«Cesare lasciò in alcuni dei suoi il sospetto che non avesse voluto vivere ulteriormente né se ne fosse curato, poiché la sua salute era ormai guasta: proprio per questo avrebbe trascurato sia i moniti degli dei che gli avvertimenti datigli dagli amici... “Non è tanto mio interesse, quanto dello stato, che io viva; io ho già conseguito da tempo e in larga misura potenza e gloria, lo stato invece, se dovesse accadermi qualche cosa, non resterà in pace ma dovrà affrontare nuove guerre civili, e a condizioni ben peggiori rispetto al passato”»<sup>51</sup>).

Che lo stato di salute di Cesare fosse oggetto di polemiche politiche ed anche di interpretazioni capziose lo dimostrano le due notizie che possediamo da parte pompeiana, quella di Cassio Dione esaminata in precedenza<sup>52</sup>) e quella, dello stesso tenore, che incontriamo nella «Vita di Bruto» di Plutarco<sup>53</sup>).

Ἦδη δὲ Καῖσαρ ἀπηγγέλλετο προσίων ἐν φορείῳ κοιμζόμενος. ἔγνώκει γὰρ ἐπὶ τοῖς ἱεροῖς ἀθυμῶν μηδὲν ἐπικυροῦν τότε τῶν μειζόνων, ἀλλ’ ὑπερβάλλεσθαι σκηψάμενος ἀσθένειαν.

«Giungeva la notizia che Cesare era in arrivo, accompagnato in portantina: certo, perché dai sacrifici aveva saputo che quel giorno non avrebbe potuto conseguire neppure uno dei suoi scopi principali, sentendosi mancare per lo sconforto, e allora aveva deciso di rinviare la seduta con la scusa di non star bene».

Si tratta, con ogni evidenza, della confutazione del racconto che noi leggiamo in Appiano: secondo i pompeiani Cesare si era sentito mancare solo psicologicamente per i sacrifici infausti, la malattia era poco più che diplomatica e la portantina serviva per recitare la parte un po’ meglio che quando non si era alzato al cospetto dei senatori. Insomma dagli avversari di Cesare la cattiva salute del dittatore venne sempre trattata da scusa di comodo: infatti proiettava sulla congiura un’ombra poco simpatica, quella del sospetto dell’uccisione di un uomo sfinito; un’ombra che toglieva ai congiurati l’aureola aristocratica di «tirannicidi» per attribuir loro il marchio infamante di «congrega di Pompeo»: proprio quel che Bruto risparmiando Antonio intendeva evitare<sup>54</sup>).

Siamo così giunti al termine del nostro esame delle fonti letterarie sulla salute di Cesare. Sono tutte notizie di biografi e storici d’età imperiale, operanti fra il primo ed il terzo secolo dopo Cristo. Essi attingevano però ad una ricchissima letteratura d’età triumvirale ed augustea, che comprendeva nomi come quelli di Asinio Pollione e di Tito Livio, oggi completamente perduta e ricostruibile nelle sue linee fondamentali solo con una paziente e cauta indagine

<sup>51</sup>) Mette giustamente in relazione questo passo di Suet. *Iul.* 86,3 con Cic. *Marc.* 22 ss. E. NARDUCCI, *Cicerone ed un detto di Cesare*, «A e R», XXVIII 1983 pp. 155-158, dove però il dittatore non si riferiva certo alla sua malattia (nel 46 sarebbe troppo presto, un deperimento organico consuma più rapidamente).

<sup>52</sup>) Dio. *Cass.* 44,8.

<sup>53</sup>) Plut. *Brut.* 16,1.

<sup>54</sup>) cfr. App. *bc.* 2,114,478. Traduco «congrega di Pompeo» il greco Πομπηίου στασιῶται.

filologica. Nelle testimonianze da noi studiate abbiamo potuto riconoscere tre filoni di tradizione:

1. La tradizione augustea, che ignorava la cachessia di Cesare ed in compenso infiorava i suoi racconti di prodigi; essa tendeva ad attenuare nel dittatore i caratteri di *vir mortalis*, per dar corpo, attraverso il meraviglioso, al mito del *Divus Iulius*, che giustificava il titolo ottaviano di *Divi filius*<sup>55</sup>).

2. La tradizione pompeiana, che cercava di smentire la cattiva salute dell'ultimo Cesare per non infangare l'onore di chi volle ed attuò la congiura.

3. La tradizione strettamente cesariana, che insisteva sul grave peggioramento della salute di Cesare *tempore extremo*. Essa era informata ad un realismo non scevro da intenti apologetici, che tuttavia rifletteva un dato di fatto sotto gli occhi di tutti, ed in particolare sotto gli occhi delle persone più vicine al dittatore. Il realismo delle monete destinate ai soldati, i cesariani più fedeli, obbediva alla medesima regola<sup>56</sup>).

### Conclusione

Le indicazioni che ci fornisce il ritratto di Giulio Cesare sulle monete, denotanti tratti patologici indicativi di un importante dimagrimento, e lo studio delle fonti ci hanno consentito di appurare che il sospetto che egli fosse gravemente ammalato agli inizi del 44 a.C. non è privo di fondamento.

Sorgono ora spontanei alla mente alcuni quesiti, che tali vogliamo lasciare, in attesa che ulteriori studi possano approfondirli, abbozzando solamente una ipotetica risposta.

Se Cesare era tanto ammalato da far presumere una morte certa a breve scadenza, perché fu ucciso? Forse per evitare che avesse ancora il tempo di organizzare una ordinata successione, ciò che ovviamente contrastava con i piani degli assassini?

Come mai Augusto, esempio quasi unico nella monetazione romana, se si eccettuano le prime emissioni durante le guerre civili (anche quelle destinate al pagamento delle truppe), non fece apporre un ritratto realistico sulle sue

<sup>55</sup>) cfr. le utili pagine di R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1952, pp. 202;471 ss. (tr. it.: *La rivoluzione romana*, Torino 1962, pp. 201;474 ss.), nonché l'articolo già citato di C. Gatti (*supra* p. 18 n. 24).

<sup>56</sup>) Praticamente in tutte le monete del 44 con ritratto non velato le piegheature sono presenti (si vedano per esempio le tavole pubblicate in A. ALFÖLDI, *Caesar in 44 v. Chr.*, II: *Das Zeugnis der Münzen*, Bonn 1974); sono invece praticamente ignote alla serie bronzea attribuita all'inverno del 41-40 (cfr. A. ALFÖLDI - J.B. GIARD, cit. *supra*, p. 8 n. 4), pur se qualche conio, come quello illustrato da noi, ancora le raffigura.

monete? Vi è un nesso, o un cattivo ricordo, riferentesi a quanto avvenne a Cesare che realistico era stato anche troppo? O forse voleva evitare di apparire con i segni del *vir mortalis*?

Questi interrogativi lasciano aperta una discussione che, iniziata dallo studio della documentazione numismatica e continuata con lo studio delle fonti citate, ci ha permesso di approfondire le nostre conoscenze sulle condizioni di salute di Cesare nel 44 a.C.